

«Non è finita Ma tornano i pazienti “normali”»

VIDEO-CHIAMATE, MAIL WHATSAPP, VISITE: I MEDICI DI FAMIGLIA E IL POST-COVID

Maurizio Pilotti
maurizio.pilotti@liberta.it

«Quando un paziente mi entra in studio per una visita, dietro le mascherine si sviluppa lo scambio di due timori: il suo, che magari dopo mesi è costretto a uscire di casa per venire dal medico di famiglia. Non può non aver notato tutte quelle precauzioni per la sicurezza: la mascherina, l'appuntamento distanziato per evitare assembramenti e code in sala d'attesa, l'igienizzazione... Poi c'è il mio timore, di medico del territorio che ha attraversato tutta l'emergenza: dal 21 febbraio sono accompagnato dalla paura del contagio, di trasmetterlo alla mia famiglia. Ma questo scambio di timori dura pochi minuti: ben presto le preoccupazioni lasciano posto all'impegno, al lavoro di sempre».

È un mondo nuovo quello racconta Nicola Arcelli, medico di medicina generale, i cosiddetti medici di famiglia, e segretario dell'Ordine dei medici di Piacenza. Un mondo nuovo e forse più complicato.

Dottor Arcelli, per voi è iniziata davvero la Fase 2? Come gestite il rapporto con i pazienti dopo lo stop imposto dalla quarantena? State rivedendo pazienti "normali", non Covid?

«Il rapporto lo gestiamo lavorando molto e con un impegno che non conosce limiti di tempo. Magari in modo un po' più macchinoso rispetto a prima, tra videochiamate su Whatsapp, ricette da mandare via mail, telefonate e telemedicina, oltre alle tante visite a domicilio. E sì, stanno tornando anche i pazienti "normali". Mi preme però ricordare che, anche in piena epidemia, non abbiamo mai smesso di gestire e curare quelli con patologie croniche di ogni tipo, per quanto con visite ridotte».

Ma ora l'ospedale sta lentamente riprendendo alle visite specialistiche "comuni", e quindi il flusso è ripreso come prima dell'epidemia?



Nicola Arcelli



In ambulatorio dietro le mascherine due timori: quello del paziente e il nostro»

«A cambiare è solo l'organizzazione del lavoro. Adesso è fondamentale fare preventivamente un triage telefonico dettagliato, anche per capire se i sintomi possono essere per un caso di Covid o no. L'ospedale del resto si sta riorganizzando con "corsie" distinte tra pazienti contagiati e no. Dopo quella prima disamina telefonica, si decide se serve una visita a domicilio, in ambulatorio, o altro».

Voi medici di famiglia siete la prima linea, i radar che per primi possono avvertire la ripresa o meno del contagio, oltre che delle altre patologie...

«Prima di tutto devo dire che mi dispiace molto quando nelle trasmissioni Tv sento parlare di necessità di intervenire sulla medicina del territorio per "creare un argine". Non c'è stato alcun buco nel nostro argine: abbiamo solo dovuto affrontare per primi una malattia della quale neppure gli infettivologi sapevano nulla. All'inizio neanche sapevamo che

esistesse o come chiamarla. E l'abbiamo affrontata, soprattutto nelle prime fasi del contagio, con poche protezioni, colti di sorpresa come tutti, a tutti i livelli. Basta una statistica: fino a poco fa la metà dei sanitari deceduti per coronavirus erano medici di famiglia».

Edal suo osservatorio oggi che cosa vede? Pare anche a lei che il Covid sia diventato meno virulento? I pazienti hanno accettato la sostanza di questa Fase 2, che impone così tanta prudenza?

«Ai miei pazienti dico sempre che per ridurre il rischio dobbiamo continuare a osservare le norme con grande attenzione. Purtroppo in tanti percepisco invece la convinzione che il miglioramento sia da dare per scontato. Ma non è così: il nemico non è diventato meno virulento, nessuna evidenza scientifica ci induce a dire che si sia trasformato in una specie di raffreddore. Addirittura, a chi tra i miei assistiti è stato contagiato, dico: "per salvaguardare la tua salute e quella dei tuoi, comportati come se non l'avessi mai preso". Perché a questo punto non sappiamo neppure se gli anticorpi sviluppati dopo il Covid immunizzano dalla malattia».

Dobbiamo ancora tenere alta la guardia: va bene. Ma per quanto, secondo lei?

«Spero di essere smentito su tutta la linea, e che tra due mesi il virus sia scomparso del tutto. Ma sbagliarsi eccedendo in prudenza non comporta altro che un disagio prolungato per nulla. Sbagliarsi invece perché si sottovaluta il nemico, sarebbe una tragedia. Le dico solo questo: ho due genitori anziani, sono stati in isolamento. Dalla fine del lockdown li sono andati a trovare, ma resto fuori. Ancora adesso non sono entrato in casa: finora abbiamo potuto permetterci solo un caffè in giardino, rimanendo ben distanziati. Ci vuole fiducia, per il caffè in casa e gli abbracci ci sarà tempo».